

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

III.

I POSITIVISTI.

IV.

SALVATORE TOMMASI.

I.

Salvatore Tommasi (1813-1888), abruzzese, di Roccaraso, non fu nè anche lui filosofo di professione; medico, fisiologo e clinico insigne, egli fu il rinnovatore degli studii medici in Italia. Ma mente filosofica ebbe di certo, e perchè, abbracciato tutto l'ambito delle scienze naturali, ebbe vivo interesse per le questioni di carattere universale, e perchè sentì sempre forte il bisogno di chiarire a se stesso la gnoseologia speciale delle discipline, a cui attese, e perchè, a suo modo, si propose e risolse il problema filosofico, influenzando potentemente con la genialità del suo spirito anche sull'indirizzo della cultura filosofica del mezzogiorno d'Italia, in specie a Napoli tra il 1865 e l'80 (1). Professore eloquente, illustre ed amato per alte benemerenze patriottiche e scientifiche, attirava gran folla di giovani alle sue lezioni; e le sue lezioni, pubblicate spesso nel giornale di medicina sperimentale, da lui diretto, il *Morgagni*, si facevano leggere anche da chi non coltivava studii speciali di medicina. Onde divenne famosa quella sul concetto delle *Psicopatie* (1871),

(1) Per la sua biografia, v. J. MOLESCHOTT, *S. T. e la riforma della medicina in Italia*, nella *N. Antologia* del 16 ottobre 1890; e i discorsi di L. BIANCHI e G. PAOLUCCI (molto mediocri) in occasione dell'inaugurazione di un busto del Tommasi nell'Università di Napoli e di una lapide all'ospedale Gesù e Maria (fondato da Vittorio Emanuele II nel 1863 su proposta del T.) negli *Annali della R. Farmacia del Leone*, MCMIV, Napoli, 1904. Una commemorazione assai bella del Tommasi scrisse, nel 1889, il suo amico A. C. DE MEËRS, dei cui scritti molti brani son riferiti negli scritti del Tommasi.

lungamente discussa anche da B. Spaventa (1). La sua analisi si spingeva d'ordinario dalle osservazioni e considerazioni di carattere empirico all'elaborazione rigorosa dei concetti; e tendeva però naturalmente a raggiungere la filosofia. La sua cultura s'era formata a Napoli tra il '34 e il '49 (quando convenne anche a lui riparare in Piemonte, donde passò nel '59 a insegnare a Pavia e nel '65, quando ci fu una clinica a Napoli, in questa città): ossia in quegli anni appunto in cui tutta la cultura napoletana fu orientata verso la filosofia, e propriamente verso l'idealismo hegeliano: e tutti i giovani, letterati, medici o avvocati, cercavano nei libri e negli studii privati, allora assai fiorenti, di approfondire e disciplinare o rinnovare la materia della loro speciale professione col rigore del pensiero speculativo. E i legali eran tutti filosofi del diritto; e i letterati si travagliavano nei problemi estetici; e i medici si sforzavano di dedurre da principii forme organiche, funzioni e malattie, e di costruire sistemi. Quest'indirizzo mantenne più tardi un altro medico illustre, anch'egli abruzzese e compagno di studii del Tommasi, e già suo collega nel Collegio medico napoletano — come nel Parlamento del '48 — Angelo Camillo De Meis. Ma a quest'indirizzo appartenne da giovane anche il Tommasi, che doveva poi dipartirsene e combatterlo con gran vigore. Secondo tale indirizzo, scrisse un suo trattato d'*Istituzioni di Fisiologia*, che doveva poi, nel 1860, modificare profondamente (2). Ma, se il Carducci disse del Parini, che questi in Arcadia almeno il tacco del piè sinistro ce l'ebbe sempre, del Tommasi credo si possa dire egualmente che tutto almeno il suo piede sinistro l'abbia avuto sempre nell'idealismo, mentre tuttavia il suo insegnamento e l'autorità del suo nome dava credito e incremento al movimento anti-idealistico, o anti-filosofico, nelle provincie meridionali.

Non sarebbe questo il luogo opportuno per studiare lo sviluppo del pensiero scientifico del Tommasi. Ma non è forse inopportuno un cenno dell'avviamento generale di esso prima del 1860. E a tal uopo basta dare uno sguardo alla 2ª edizione delle sue *Istituzioni*. Alla quale venne premesso nel 1852 un Proemio per « riandare le vicende e i progressi » che s'erano fatti in fisiologia, dietro l'esempio del « dotto e rispettabile amico, De Meis », che

(1) B. SPAVENTA, *Da Socrate a Hegel*, Bari, Laterza, 1905, pp. 339-430.

(2) Nella 3ª ediz., pubblicata a Torino. La 1ª ediz. fu pubblicata a Napoli, nel 1847; la 2ª, pur « corretta, migliorata ed accresciuta », in due volumi, a Torino, Fontana, 1852-53.

aveva dato in luce « un'opera assai pregevole intorno allo svolgimento filosofico del principio vitale ». In questo cenno storico il Tommasi distingue due momenti nello sviluppo della scienza: il momento dell'osservazione, analitico, sperimentale; e il momento dell'induzione, sintetico, filosofico, onde si comincia dall'instaurare un principio, che si ripete in tutti gli esseri ed « arguisce ad un'idea che si pertiene a ciascuno di loro »; e si raggiunge, infine, « il principio della mutualità dei rapporti tra gli organi diversi, e ad un tempo della razionalità della potenza, che congegna le parti di un organismo secondo un fine prestabilito ». Ma queste idee, questi principii sono schemi ed astrazioni soggettive? Questa, dice il Tommasi, fu « l'aberrazione filosofica » del sec. XVIII; « d'altra parte provvidissima, perciocchè consolidò il metodo delle ricerche minute, delle osservazioni accurate e dei tentativi sperimentali ». Ma la stessa intuizione sensibile più tardi attestò i fatti generali della natura, e rese insostenibile il « purissimo individualismo ». È la stessa « realtà oggettiva, la quale produce e mantiene questa totalità organica cotanto diversificata nei particolari, e che, razionalmente esplicandosi negl'individui, pone il fondamento della mutualità delle relazioni ». « Noi, dichiara il Tommasi, abbracciamo interamente la formola dei realisti: *universalia sunt ante rem* ». Quindi a capo di tutta la fisiologia va posta l'idea dell'« anteriorità e realtà di una potenza vitale »; benchè l'autore ritenga opportuno poi entrare « in molte minuterie di chimica organica, di microscopia e di notomia comparata ». L'esposizione, ben inteso, non dev'esser catalogo, ma sistema, scienza filosofica.

E che è l'organismo? Esso non è, dice il Tommasi, « un mosaico a più colori insieme congiunti da una materia indifferente, nè uno spazio dato, in cui confusamente si esplicano diverse potenze, ma sibbene un congegnamento, un accordo, una cospirazione di molti particolari a certi fini, un vicendevole funzionare, un intrinseco ordinamento dialettico, un compenetrarsi scambievolmente di azioni molteplici. D'altra parte, qualunque organismo apparisce anche allo esterno improntato del carattere di una distinta individualità ». L'organismo nasce, cresce, s'appropria le materie del di fuori, si moltiplica in altri organismi simili: eppure « non diventa giammai un'altra cosa, ma rimane sempre uniforme a se medesimo, ossia a quel tipo che gli è inerente ». Egli è dunque pluralità ed unità insieme: è « l'accordo di due termini opposti: del molteplice ch'è il contrario dell'uno, e dell'uno ch'è il contrario del molteplice: è la vera concretezza, perch'esprime la dialettica degli op-

positi » (1). E poichè il molteplice è mezzo dell'unità, « possiamo dire che il modo dialettico di dar luogo alla conciliazione degli oppositi sia l'idea di finalità ». E però: « se l'organismo rappresenta la dialettica e la coincidenza di due oppositi, egli è perchè la pluralità è posta come mezzo e l'unità come fine ». Bastano questi periodi a significare, non dico la filosofia, ma le abitudini mentali, la cultura filosofica del Tommasi nel primo periodo della sua vita scientifica.

Nè questo era uno spiritualismo panteistico. Svolgendo in tutto il corso dei prolegomeni la sua dottrina finalistica della vita, egli esponeva così la conclusione del processo naturale: « Chi poi non vede che la potenza vitale, determinatasi come organismo, si svolge e si esplica secondo le leggi di un processo migliorativo? Semplici, imperfetti e peribilissimi i primi esseri, ne seguono altri, in cui apparisce più numero di determinazioni, maggior divisione del lavoro fisiologico, perfezione sempre crescente dei sistemi centralizzati, sviluppo progressivo de' centri della innervazione. E questo andamento di progresso si ammira eziandio nella generazione di un novello essere, il quale insino allo stato adulto non rappresenta altro che un continuo e successivo miglioramento, o vuoi nella energia delle funzioni, o nella precisione delle forme staminali degli organi, o nel consolidamento generale della plasticità, o nello indirizzo meglio pronunciato al conseguimento di que' fini morali, pe' quali ogni essere creato è stato posto dalla mano di Dio » (2).

Non occorre avvertire che, giunto alle più alte funzioni umane, dove discorre delle facoltà intellettuali, il Tommasi definisce lo spirito un « Essere sostanziale, che sussiste in sé in unità di esistenza, ed identico a se medesimo..., attivo per sua propria virtù » (3). Dice stupidissima credenza quella de' materialisti del secolo precedente, che l'intelligenza fosse un'emanazione del cervello, una funzione dell'organismo, osservando che « dove ci ha il carattere dell'unità, e, quel che è più, dell'unità *cosciente di sé stessa*, si deve assolutamente recedere dal concetto di materia, perciocchè questa è disgregabile all'infinito, e però non può avere in se medesima il principio della propria unificazione ». Conseguentemente, concepisce l'attività dello spirito come « *causalità determinante e libera delle proprie azioni* » (4).

(1) *Istitu.*, 2, I, 16.
(2) II, 672.

(2) Op. cit., I, 81.
(4) II, 673.

Se non che tutto questo era un mondo non saldamente costituito, e destinato a sfasciarsi a poco a poco e a crollare con lo studio di quelle tali « minuterie », verso le quali fin da giovane il Tommasi si sentiva attratto; con la critica dell'astratta finalit , a cui il progresso della fisiologia, dal Tommasi seguito con intenso interesse, induceva sempre pi  la sua mente; e col prevalere, insomma, del puro naturalismo nello studio della natura. Le sue lettere sul *Salasso* (1858) segnano il nuovo programma della sua scienza: « Ho scritto queste poche lettere » (egli, infatti, avvertiva fin da principio) « non solo per avere occasione di tener conto degli ultimi progressi fatti dalla patologia e dalla fisiologia, ma per mostrare a qualche censore che posso trattare argomenti pratici e positivi senza parlar mai di vita e di forza vitale ».

E negli anni successivi si sforz  infatti di trattare solo argomenti positivi, venendo sempre pi  in chiaro dei principii che devono reggere una scienza positiva; e accostandosi quindi a una nuova intuizione filosofica. In una lettera *Sull'Ippocratismo in Italia* (1859) dichiara gi  di non esser « dualista in niente ». « Io non esautoro la materia comune dalle sue leggi naturali e dalla sua attivit , per sottoporla ad altre leggi ed all'impero di altre forze. Per me, la chimica animale non   una scienza a parte, ma ha i medesimi fondamenti scientifici della chimica generale ». Pure, non osava ancora accedere al materialismo: « Se avrete la gentilezza di leggere un mio articolo dal titolo Chimica e Fisiologia, vi persuaderete che non sono un *materialista* » (1). Ma dopo il '59, a Pavia, fatti meglio i conti col proprio pensiero, salt  il fosso.

II.

Nella prolusione, tenuta a Napoli nel novembre 1865, *Le dottrine mediche e la clinica* (2), enunciava con molta nettezza il concetto della sua scienza. « Nelle scienze obbiettive e naturali, la dot-

(1) Nel volume *Il rinnovamento della medicina in Italia*, scritti critici del prof. S. TOMMASI, raccolti da Raffaele Maturi, Napoli, De Falco, 1883, pp. 84. In questo volume son radunati molti degli scritti del Tommasi, che hanno interesse filosofico, oltre le *Istituz. di Fisiologia*. Ma il Maturi non riproduce sempre fedelmente gli scritti originali. V. pure i *Prolegomeni di clinica medica*, pre-ceduti da un *Discorso sul metodo clinico*, Napoli, Tip. italiana, 1874; e la raccolta del *Morgagni* dal 1863, quando egli ne assunse la direzione; in poi.

(2) Op. cit., pp. 201 sgg.

trina non può consistere in un *a priori*, non può sorgere dalle speculazioni metafisiche, non può essere un'intuizione, e molto meno un sentimento; quindi parlar di filosofia [ossia di filosofia *a priori*, o idealistica] in medicina è un controsenso. E, se ora possiamo sperar bene della scienza nostra, egli è perchè i medici di oggi hanno rinunciato per sempre a queste vane pretese, che insuperbivano e non educavano lo spirito nostro ». Ma, dicendo ciò, e tornando poi a protestare esplicitamente che egli intendeva riferirsi alla medicina, e non entrare in contrasto coi filosofi, egli in realtà aveva il pensiero a tutta la scienza, in generale, a quella cioè, che, secondo lui, aveva un valore:

La dottrina o le dottrine in tutte le scienze naturali, e quindi anche nella medicina, non sono che la *legge*, o un insieme di leggi logicamente connesse, a cui il nostro intendimento e la ragione danno una forma propria d'idealità; la quale, nata dal fatto o dai fatti sperimentali, informa di natura scientifica questi fatti; e ci aiuta in sèguito a studiar bene altri fatti sperimentalmente, e a distinguere fra essi l'essenziale dall'accidentale, le parvenze dalla realtà, il passeggero e l'efimero da ciò che è costante, e che ha ragione di sussistere in se medesimo. La legge nelle scienze della natura... è il generale che si è svolto dai particolari: è un rapporto costante tra i fenomeni rilevati dall'esperienza e il nostro intendimento. *Nil est in intellectu quod prius non fuit in experientia*.

Era il positivismo che veniva proclamato a Napoli per le scienze naturali, come, in quegli stessi giorni, lo proclamava il Villari a Firenze per le morali. Noi, dichiarava il Tommasi, « siamo condannati a essere materialisti, in quanto siam medici... Noi nell'organismo non possiamo vedere che materia continuamente attiva, e condizioni materiali che rigenerano invariabilmente la sua attività sotto una forma tipica ed esemplare ». Ma questo materialismo non voleva essere che un canone di metodo, per circoscrivere la ricerca scientifica alla mera osservazione dei fenomeni sensibili e dei loro rapporti costanti; e, se un sentimento, rispetto alla metafisica, voleva destare, esso era di ripugnanza all'antica alterigia, alla vana pretesione di sempre affermare e tutto sapere. Onde il Tommasi cominciava a inculcare nei giovani napoletani le virtù della modestia nel pensare, dell'umiltà nel confessare senza vergogna la propria ignoranza, o i limiti molto angusti del nostro sapere, e nel *rassegnarsi innanzi alle tenebre*, per aver fede nei reali progressi a cui la scienza era destinata mercè i nuovi metodi. Virtù, com'è noto, salite negli anni appresso in grandissima stima per opera dei

tanti, i quali vennero predicando che s'avesse a *serrar tutto l'intelletto*, come diceva Jacopone, e spalancare gli occhi!

L'anno dopo (15 novembre 1866) il Tommasi lesse nell'università il suo celebre discorso per l'inaugurazione degli studii: *Il naturalismo modernò*, che fu, di certo, un fiero colpo portato agli studii speculativi di quell'università, dove da pochi anni Hegel era successo a Gioberti, suscitando tuttavia nei giovani pari appassionamento e lo stesso vivo entusiasmo idealistico. Ma i tempi, tutto intorno, volgevano poco propizii alla speculazione pura. In Italia erano accolte come novità miracolose le idee darviniane, che pareva rinnovassero tutta la concezione del mondo; e le stesse discussioni e preoccupazioni, che esse destavano, facevano rivolgere ogni interesse verso i problemi della natura. Già nel discorso del '65 il Tommasi aveva accennato ai giovani: « La geologia sta rifacendo da capo le sue dottrine, che pure sembravano le più assegnate e le più sicure...; la dottrina del Darwin sulle specie ha rovesciato d'un tratto molti dogmi della notomia comparata; neppur la chimica e la fisica possono restar fisse un sol anno, senza sentir qualche scossa... ». E i giovani, che corrono dove par che ferva la vita e che il mondo si rinnovi, erano naturalmente attirati da questa voce ad altri amori ed altri studii. E però quel discorso sul *Naturalismo moderno* segna una data veramente importante nella storia della cultura napoletana: fu come una bandiera nuova, che si fece sventolare nell'università. Il naturalismo moderno, disse il Tommasi (battendo molto, com'è naturale, sul « moderno »):

riassume in se stesso l'avviamento più cospicuo agli studii d'oggi, e ogni germe possibile di vero e rapido progresso; e l'uomo moderno in questo indirizzo rifà i suoi spiriti, e riprende quella febbrile operosità, che si desta nell'animo al contatto immediato della natura e della realtà. Onde la potenza del naturalismo è pure come un istrumento pedagogico, che predispone a studii vigorosi ed attivi; mette in azione tutto l'essere umano; rende serio ciò che tocca; e ci allontana per sempre dal dogmatismo, in cui talvolta è trasceso il puro idealismo metafisico.

E ripigliava con crescente entusiasmo:

Oggi ci vivifichiamo ogni giorno alla sorgente purissima della realtà, studiata con l'osservazione e l'esperienza; e il presente movimento delle scuole e dei gabinetti trae origine appunto dai diversi orizzonti scientifici, che si affacciano e succedonsi a brevi intervalli, da smaccare quel tale quietismo dottrinario, sotto la cui ombra ufficiale son vivute centinaia di generazioni umane! Onde ad esse la vita parve breve, e quasi

ombra fuggevole; e a noi, che la sentiamo rinnovarsi nelle profonde vestigia che la scienza imprime ogni giorno nel gran libro della natura, ci si moltiplica siffattamente, che, a riscontro de' nostri bisavoli, a noi sembra d'esser già vissuti più secoli!

E continuava parlando della picchezza del proprio essere, che lo scienziato moderno sentiva, dacchè aveva smesso « le sublimi pretese delle origini e dei principii », e adottata « l'insegna della modestia, della serietà e della rassegnazione, ad accogliere anche quei veri, che per avventura offendano gli orgogli gentilizi! ».

All'accusa di materialismo, con cui si tentava colpire questo naturalismo, che riduceva in bricioli, come dice lo stesso Tommasi, la natura e l'uomo, egli rispondeva che « l'indirizzo materialistico questa volta non è nato come un sistema di filosofia », e che ad ogni modo il naturalista non aveva modo e diritto di sorpassare i confini dell'esperienza; e dentro questi confini aveva già mostrato di saper fare. Quindi il vecchio idealista esclamava: « Si chiamino pure materiali i progressi promossi dalle scienze naturali; ma nella loro materialità hanno tal potere, che lo spirito del mondo n'è stato rinnovato in pochi lustri ».

Ma, se il naturalista deve tenersi dentro l'esperienza sensibile, il filosofo potrà forse superarla? No: la natura e l'uomo, la geologia e la storia compongono necessariamente un tutto organico; anche intuitivamente si scorge l'unità e la continuità del mondo naturale e morale. Onde il filosofo deve attingere « dalla sola esperienza il materiale o il contenuto de' suoi concetti universali »; come, d'altra parte, il naturalista deve riconoscere, anzi invocare, una forma ideale al frutto delle sue esperienze. Come per Comte e per Spencer, la filosofia, adunque, doveva essere la sistemazione o unificazione del sapere scientifico; il naturalismo restava sempre la base d'ogni scienza. « Nessuno di noi deve rifuggire dal nobile desiderio di organare le diverse parti del sapere, e sta bene che questo sapere svariato armonizzi con le leggi del pensiero. Il naturalista sotto questo punto di vista vorrebbe esser filosofo anche lui ». Ossia, una tale filosofia è la forma scientifica implicita come tendenza nelle stesse scienze naturali. Ma, si badi, « le leggi del pensiero si devono riconoscere nella scienza della natura, ma non devono precederla... Per noi, nessuna intuizione può sostituirsi ai fatti, ricercati coll'esperienza, e alle loro leggi ». E, se pare che qualche formula filosofica abbia talvolta anticipato scoperte a cui l'esperienza naturale e storica doveva condurre più tardi, egli è, come aveva

notato già altri, che la natura e la storia aveano innanzi fecondato segretamente la speculazione del filosofo. L'ufficio della filosofia è quello di « idealizzare i dati dell'esperienza, elevarli a *criticismo*, eliminare o dimostrare il contraddittorio delle conclusioni del naturalista ». La fonte d'ogni legittimo sapere è nei fatti; i quali « non sono sovrapposti e affasciati o disgregati, ma armonizzati tra loro da leggi naturali. C'è la logica de' fatti, che nella sperimentazione tante volte si manifesta coi fatti stessi; e la relazione sta con loro e dentro di loro. Le cose possiedono una sostanza, anche senza la percezione ». Dunque, assoluto realismo, e assoluto empirismo. Ma queste stesse relazioni immanenti ai fatti non devono essere osservate con la mente? Il necessario nella materia dell'osservazione non dev'esser posto dalla ragione? E si può sperimentare senza un'idea direttiva? A queste difficoltà che egli stesso si propone, il Tommasi risponde sbrigativamente che « questa idea potrà essere anch'essa un'idea nata dalla esperienza »; e che ad ogni modo, sia pure un'idea di ragione, deve sempre applicarsi all'esperienza.

Col nuovo metodo, la scienza procede senza preoccuparsi delle conclusioni. Il naturalista « non ha più riguardi, nè timori: egli è l'uomo del presente, è un operaio che ricerca la verità nel seno della natura. Egli crea l'avvenire con le sue ricerche; ma non deve sapere ora a che riusciranno... Egli non crea, ma ricerca la scienza, e la ricerca *de die in diem* ». La scienza, insomma, e quindi la filosofia che ne deriva, è una ricerca positiva, come dirà tra poco l'Angiulli.

Bandito in anatomia e fisiologia ogni vitalismo e ogni teleologismo. La dottrina dei fini o ricopre la nostra ignoranza sotto le forme speciose di una spiegazione apodittica, o senza esperienza abbrevia il cammino e tradisce la missione del ricercatore. « L'idea della funzione non precede l'organo, ma è un prodotto dell'attività dell'organo ». Non c'è bisogno di iperchimismo per spiegare la vita dell'organismo: la chimica comune si ritrova in questo con tutte le sue leggi, e ogni forma di dualismo è scomparsa. « La materia è essenzialmente attiva, e la forma della sua attività costituisce la sua sostanza », ossia le differenze naturali. E perchè queste forme diverse di attività della materia? « Si tratta sempre di condizioni diverse, di combinazioni diverse e di forme allotropiche della materia; e da questa infinita diversità... rampolla la vita cosmica e la vita individuale ». Ma la biologia, almeno per ora, non va oltre la cellula, organo universale della vita, ambiente necessario del movimento chimico dell'organismo. *Omnis cellula e cellula*. Pure,

potrebbe venire « il momento, nel quale si dovesse riconoscere la generazione spontanea, e si potessero, perfino, determinarne le condizioni essenziali ». Intanto, all'unità della forma organica, rappresentata dalla cellula, fa riscontro l'unità delle forze fisiche, ridotte al movimento; onde può sospettarsi che « la legge delle sostituzioni nella chimica organica e il fenomeno dell'allotropia sieno i due messaggieri di quest'altra trasformazione della fisica »: per cui si discopra l'unità della materia.

Illustrata col principio della trasformazione delle forze l'economia meccanica della vita, dopo aver additato gli elementi fisici e chimici ond'è costituito l'organismo, e accennato come gli alimenti e l'ossigeno compensino la consumazione che l'azione funzionale vien generando nei muscoli e nel cervello, e possano perciò, accrescendo la massa cerebrale, « ingrandire il Panteon dell'intelligenza, che è la fronte »; e chiarito pertanto come da questa economia meccanica della vita debba aspettarsi non solo l'incremento della potenzialità meccanica dei muscoli, ma anche « l'energia della volontà, quella del pensiero e la forza sostenuta di nobili e generose passioni »; — affronta, infine, il problema della coscienza. E afferma sollecitamente, che alla prima trasformazione del moto fisico degli stimoli in moto di molecole del *cylinder axis* e del contenuto della cellula nervosa, ne segue, ne deve necessariamente seguire un'altra: perchè tutti i movimenti molecolari confluiscono nel cervello e li « si devono trasformare in sensazioni: queste sono gli equivalenti di quelli ». « Si devono »; e basta. E, certamente, tra i giovani ascoltatori dovettero essercene centinaia, che ripeterono tra sè: « Certo, si devono », sbalorditi dall'immagine grandiosa, evocata subito dopo dal Tommasi, quando chiamò il cranio gran condensatore delle forze sterminate, che vanno a finire nel lavoro psichico del cervello, ed esclamò: « Se fosse dato all'uomo di convertire in equivalente meccanico tutti i movimenti sensoriali, accumulatisi in 48 ore di quanti oggi siamo riuniti in quest'aula, chi sa per quanti chilometri una locomotiva senza carboni sarebbe capace di trasportarci tutti!! ».

Poi, la geologia del Lyell; poi, la dottrina sulle specie del Darwin, « che armonizza tanti fatti che parevano inesplicabili, e infonde ne' naturalisti una nuova logica », riassunta nel detto del Renan: « tutto si muove e si sviluppa quaggiù; e sarà sempre un grande errore quello di vedere tutto in esse, in luogo di vedere tutto in fieri ». E la nuova antropologia, svelata dalla paleontologia, che dimostra la vanità dell'antico concetto di un'essenza generale e unica della natura umana, e la necessità di una nuova scienza dell'uomo attinta

allo studio positivo delle varie razze, attraverso le diverse epoche. L'uomo è essenzialmente sociale? L'arte è un attributo comune dell'umana natura? Certo, tutto quello che l'uomo è, è prodotto di un immenso lavoro, in gran parte inconsapevole, risultato di « quel lavoro di metamorfosi e di sviluppo, che pare abbia generato tanti tipi animali, e che, arrivato all'uomo, s'è concentrato tutto in lui »; onde « resta il tipo naturale, ma avanza e avanzerà ogni giorno il suo tipo morale con la perfezione del suo cranio ». Non manca, per ora, che la parola, diventata poi sacra, di Evoluzione; la dottrina c'è tutta, col capovolgimento del mondo che essa importa, sulla propria base! E non mancava il Tommasi di avvertire come tutte le discipline filologiche e antropologiche s'avviassero già per quella via, essendosi « quasi trasformate in scienze naturali », rivolgendo cioè ai fatti dello spirito i metodi naturalistici. E, pur non dichiarando guerra aperta alla filosofia che insegnavano nell'università i suoi amici insigni, gittava bensì la formula della nuova: « Anche i naturalisti vanno in cerca dell'unità; ma questa unità la ritroveranno un giorno con la scienza dell'armonia necessaria delle leggi della Natura ».

Documento notevolissimo dell'effetto di questo discorso, che sollevò gran rumore, e sarebbe degno tuttavia d'esser conosciuto più di tante filastrocche celebratissime sullo stesso argomento, che seguirono più tardi in Italia, si ha in quella specie di confessione premessa, pochi mesi dopo, da B. Spaventa a' suoi *Principii di filosofia* (1867):⁽¹⁾. Dove, ricordate le accuse mosseglì sei anni innanzi dai giobertiani di Napoli, soggiunge con quel suo secco sorriso: « La faccia, se non sempre la sostanza, delle cose, è ben cangiata ora: gli araldi hanno già annunziato altre guerre, altre armi, se non altri campioni ». E, infatti, s'annunziava dal Tommasi questa nuova filosofia; ma dov'erano poi i filosofi? « Ei pare che i cannoni rigati, e gli stessi fucili ad ago abbiano ricevuto la cittadinanza anche nel grembo della filosofia; la vecchia critica kantiana e la logora dialettica hegeliana sono messe a giacere, senza nè anche il diritto alla pensione di riposo. — Io odo di nuovo la domanda, che equivale a chiedermi il certificato di esistenza! — Cosa siete voi ora dopo sei anni? Avete progredito? Siete ancora hegeliano, credete alla metafisica, alla filosofia, anche dopo Königgrätz o Sadowa?

(1) Vedi anche la prolusione dell'altro medico illustre A. CANTANI, *Il positivism nella medicina*, nel *Morgagni* del 1868, a. X, pp. 237-65.

Non siete realista, positivista, naturalista? Su, mettete fuori e affiggete lì il vostro cartello. — Non nego che affigger de' cartelli sia atto di positivismo..... ». E giudicava questo naturalismo, in quanto pretensione filosofica, come essenzialmente dommatico: il più feroce dommatismo che ci sia, poichè, mancando di ogni spirito scettico, prende « per verità e realtà delle cose, le cose appunto quali ci si mostrano immediatamente nella osservazione e nell'esperienza, o in quel grado di riflessione che le riproduce in una forma più generale, ma senza mutarne la natura, nè comprenderne le contraddizioni, nè risolverle ». Riconosceva bensì il diritto del naturalismo contro le indebite invasioni della filosofia nelle scienze naturali, dichiarando così schiettamente il suo pensiero in una questione che suscita le più gravi difficoltà e discussioni tra vecchi e nuovi hegeliani. « Il naturalismo, dice lo Spaventa, in generale ha una certa ragione contro la filosofia. Quando questa vuole entrare — e così pur fece — nel campo delle scienze naturali e, prima di lasciar fare e parlare, vuol far da padrona essa, p. e. fare la fisica, la chimica ecc., il naturalismo ha ed ebbe ragione di protestare. L'ufficio della filosofia non è questo ». Ma notava che il torto del naturalismo comincia, appena questo vuol esso mettersi al luogo della filosofia, per spiegare coi suoi presupposti il mondo, inconsapevole della propria impotenza, pur tante volte dimostrata, « a spiegar l'uomo, cioè la coscienza, l'Io, la volontà, la Società, lo Stato, e qualcos'altro, se è lecito di credere che l'uomo non sia un semplice animale ». E conchiudeva con questa magnifica sentenza: « Il naturalismo è, senza dubbio, potentissimo: tutta la natura, tale quale ci si mostra, è sua: esso ha migliaia e migliaia di organi in tutta la distesa dello spazio e del tempo; indaga, e vede e sa ogni cosa. Io me lo raffiguro poderoso come un gigante, come Briareo. Ma dov'è Giove? ».

Briareo, una volta che era stato scatenato dall'inferno, voleva fare un po' a modo suo, e sgranchirsi le braccia, senza curarsi di Giove. E aveva lo Spaventa un bell'invocare il dio assente: questi, per un buon numero d'anni, non volle lasciarsi più vedere. Onde Briareo potè sbizzarrirsi a sua posta, facendola egli stesso da Giove. Le fila degli scolari, che per parecchi anni erano accorsi in folla alle lezioni dello Spaventa, indi a poco cominciarono a diradersi. La voce del Tommasi suonò come squilla che chiamasse a raccolta.

Pure, se il Tommasi professava, come s'è visto, il più schietto naturalismo e, protestando, quasi per cortesia, il proprio rispetto verso « i nobilissimi intenti delle scienze morali e speculative » che

il suo naturalismo veniva a scalzare, si dichiarasse « sicuro di non avere una coscienza che rassomigli ai libri segnati a partita doppia » (1); in realtà, quasi suo malgrado, il suo spirito, al di là dei limiti delle ricerche particolari, a cui la sua professione lo richiama, e in cui era il diritto del naturalismo, serbava una certa fede inconcussa al vecchio idealismo, attraverso di cui era passato. Le frequenti proteste, che s'incontrano ne' suoi scritti, — « in quanto clinici, in quanto naturalisti, noi dobbiamo essere materialisti », — accusano manifestamente il senso d'insoddisfazione, che lasciava, in fine, nel suo animo il naturalismo, come dottrina generale della vita. E una volta, in fondo alla prolusione del '65, questo senso profondo lo esprime ben chiaramente, dove, affermando che « la sola istruzione concede quella forza morale, che abbatte le resistenze dei secoli, e che fa prevalere un solo individuo sulla prepotenza di un milione d'ignoranti », fu tratto ad esclamare: « Ed io, che mi sono dichiarato materialista in medicina, io qui riprendo i miei antichi istinti: — *io adoro lo spirito umano: io aborro dalla forza brutale del peso e del numero*. Signori, la sola scienza ha il dritto di governare il mondo ».

Grave inconseguenza rispetto al suo naturalismo parve la teoria delle psicopatie da lui esposta nell'ultima lezione del 1871: *Sulle psicopatie in generale* (2), dove sostenne che la patologia delle malattie mentali è una patologia a sè; che le cause di esse non possono essere se non morali; che la cura non può consistere perciò se non nell'ambiente morale, di cui si dee circondare l'infermo e negli espedienti educativi. Affermò un'organizzazione dello spirito diversa dall'organizzazione cerebrale, sebbene ad essa correlativa: organizzazione di idee, di stati di coscienza, costitutiva della per-

(1) Disc. cit., nel *Rinnov. della medic. ecc.*, p. 234.

(2) Stampata nel *Morgagni*, a. XIII (1871), 445-458 (rist. nel vol. *Il rinnov. d. med.*, pp. 286-95). Vedi nello stesso *Morgagni*, XIII, 836-49, XIV (1872), 51-60, 124-42, 246-54, la polemica seguita tra il Tommasi e L. De Crecchio, professore di medicina legale nella stessa Università di Napoli. Nel volume *Il rinnov.* sono ristampate parzialmente le lettere del T. al D. C. Anche al MOLESCHOTT (l. c.) la teoria del T. intorno alle psicopatie parve una « dissonanza » rispetto al suo naturalismo. — « È una gran breccia aperta da lui stesso », disse lo Spaventa, « alla gran forza del puro naturalismo o materialismo »: *Da Socrate ad Hegel*, p. 343. « Il prof. Tommasi » notava anche, « non ostante il suo naturalismo, — non oso dir materialismo, — ha spesso di questi momenti felici, che i naturalisti, suoi seguaci e colleghi, forse dicono infelici » (p. 349). V. inoltre S. MATTURI, *Uno sguardo alle forme fondamentali della vita*, Napoli, 1888, p. 144.

sonalità, opera di quella « grande e sola potenza creatrice », che è l'educazione. Questo organismo spirituale si materializza nel cervello, ma è per sè qualcosa d'altro; quindi si trasmette « in forma di predisposizione e di sempre più perfetta organizzazione anatomica »; ma, « quando non ci sia educazione di sorta o malvagia, l'uomo torna a confinare co' bruti come i primitivi selvaggi ». Va bene che al Tommasi paia che tutto « il grande edificio », come egli dice, dell'organismo spirituale che fa l'uomo, « non riposa sopra una monade misteriosa, ma l'è esso stesso un'organizzazione, in cima della quale si trova la coscienza e il sentimento della propria personalità ». È vero che egli bada ad avvertire che « la sola sorgente delle attività psichiche sono i sensi ». Ma è pur chiaro, che l'irriducibilità dell'organizzazione mentale alla cerebrale importa un potere organizzatore dell'organismo mentale, che ha una segreta parentela con la monade misteriosa. E la irriducibilità è tale, secondo il Tommasi, che egli non crede « che le cause morali, che sogliono produrre le psicopatie, inducano prima un'alterazione chimica o anatomica nel cervello » e afferma non esserci « nessun ordine di fatti, che possa farci ammettere questa dottrina ». Tutto il processo psicopatico è un processo proprio dell'organismo dello spirito, in cui si desti subitamente una idea, una passione, che questo organismo non ha la forza di armonizzare con le altre forme psichiche: donde il disturbo, in cui consiste questa specie di malattie. Di qui la grande necessità che l'educazione costituisca organismi spirituali saldi e pienamente armonici, retti da profonde convinzioni morali; mentre il progredire della civiltà, col crescere continuo che ne segue degli attriti, delle passioni, de' vizii cosmopoliti, minaccia un aumento proporzionale nella statistica degli alienati. « La è questa una gran quistione sociale — osserva il Tommasi: — anzi la maggiore di tutte le altre quistioni, perocchè siamo arrivati a un punto, nel quale la gran moltitudine non trova più nessun cielo da contemplare e da adorare, che la contenga e la freni: non trova nè religione come mezzo educativo, nè educazione scientifica, che la moralizzi » (1).

Religione? Oibò! Anche il Tommasi, un naturalista, più positivista del Gabelli, torna a battere sul chiodo del necessario inter-

(1) « E dalla pazzia degl'individui — continua il T. — s'è già pervenuti a quella delle grandi masse, che l'è una vera forma di epidemia morale — parlo dell'Internazionale ». *Morgagni*, XIII, 457. Ecco un bel documento per i socialisti-positivisti italiani!

vento della religione nell'educazione, ove non sia possibile una istruzione moralizzatrice? Polemizzando qualche mese più tardi con un suo collega in medicina che s'era scandalizzato che lo spirito potesse concepirsi come un organismo superiore, con sua vita propria, egli tornava a ribattere: « La sola religione, benchè storpiata dai pregiudizii e dall'ignoranza, supplisce in qualche minima parte all'educazione e all'istruzione, e l'animale-uomo si può umanizzare un tantino. Togliete anche questa, e i professori di diritto criminale per otto decimi del genere umano potrebbero risparmiare i loro studii sottili sulla imputabilità in ogni caso » (1).

Quindi la sua fede invita nel potere dell'educazione e nell'assolutezza dei fini umani, che reggono l'educazione. L'uomo non è, pel Tommasi, memore degl'insegnamenti idealistici; ma si forma nella storia: e l'educazione fa partecipare l'individuo alla storia.

Io voglio conservare questo concetto, che al prof. De Crecchio non piace completamente. Non importa, ma esso è profondamente vero. La Storia è lo stesso spirito umano, che ha guerreggiato con se medesimo, per disfare e rifare mille volte il suo organismo, insino a che ha trovato la logica e l'armonia dei fatti. La storia si è fatta con una lunga e penosa esperienza, e non che abbia avuto per guida un istinto o un'idea inconscia o consapevole. L'organizzazione s'è fatta nella storia: un solo o pochi uomini non l'avrebbero fatta mai, come il fegato, fin da quando si determinò nello sviluppo dell'animale, segregò bile e la segrega tuttavìa, e sempre a un modo. E vediamo nella storia suscitarsi un ordine d'idee per la legge de' contrasti, il quale soventi diventa predominante, e attrae a sè e conforma tutti gli spiriti, e diventa un'epoca. E, se oggi potessero rivivere gli antichi di duemila anni sono, e ci mettessimo a discorrere a lungo, specialmente di quistioni religiose e sociali, o essi noi, o noi manderemmo essi al manicomio — certo non c'intenderemmo troppo. — E credete, d'altra parte, che tra il nostro e il cervello di quelli ci sarebbe tanta differenza da arrivare fino al punto di non intenderci?

Non si potrebbe esprimere più nettamente la profonda differenza tra lo spirito, che è storia e la natura, qual'è concepita nel naturalismo, che è la negazione della storia. E, se è vero che la storia è la pietra di paragone delle filosofie, e che il naturalismo, come il positivismo, l'empirismo, è il disconoscimento della storia (2), veggasi da questo luogo quali limiti « gli antichi istinti » — com'ei li chiamava — ponessero nel Tommasi al suo naturalismo!

(1) *Morg.*, XIV, 52-3 n.

(2) Vedi le osservazioni del CROCE nella *Critica*, VI (1908), pp. 155-7.

E così gli antichi istinti lo fecero ribellare nel 1879 in una sua conferenza *Sull'impulso irresistibile* (1) alle esorbitanti deduzioni che la così detta scuola positiva italiana del diritto penale, iniziata nel 1871 dal Lombroso (che fu scolaro del Tommasi), traeva da quello stesso naturalismo, di cui egli va riconosciuto come primo maestro tra noi. Questa scuola bensì, non avendo una coscienza a partita doppia, come aveva altamente dichiarato lo stesso Tommasi nel '66, non poteva concepire le scienze morali altrimenti che come scienze naturali, e doveva necessariamente affermare la fatale necessità del delitto, negare l'imputabilità del delinquente, trasformare il diritto di punire nel dovere sociale d'istituire manicomiali penali. A questa dottrina, tuttavia, il Tommasi si ribellò fieramente. Costoro, egli disse, non tengono conto del sentimento morale, che è, di certo, come tutto il resto una formazione progressiva, un prodotto della evoluzione, e però non può ritenersi « parte integrante fin dai primordii dell'umanità ». Si viene svolgendo e perfezionando col progresso della civiltà; varia col tempo, secondo le razze. « Ma, dall'altra parte, se noi negassimo il principio etico della natura nostra, negheremmo noi stessi, il mondo dell'umanità e della storia. Se la storia è in piedi, se ci è progresso, bisogna ammettere il principio etico nell'umanità. Potete voi concepire progresso senza morale? ».

Orbene: « questo sentimento ne implica in se stesso un altro, ed è quello dell'obbligatorietà; vale a dire, che è collegato a quello del dovere ». E dove una passione, sconvolgendo « l'organismo della mente », vinca questo sentimento del dovere, qual è determinato in noi dalla civiltà a cui apparteniamo, s'incorre nella colpa, e occorre la pena a correggere quell'organismo mentale coll'infonder un vigore più efficace al sentimento del dovere. Non si può ammettere che « la passione, paragonata ad una quasi inconsapevole ed automatica azione, possa giustificare il delitto. Tanto varrebbe a negare che l'omicida sia un essere umano; e allora dico io: perchè sentirne pietà? Perchè tutelare i suoi diritti individuali? ».

Qui il naturalismo è messo al suo posto, rinchiuso nei cancelli, dentro i quali può esercitare, ma deve restringere insieme, i suoi diritti. Il Tommasi mette il dito sulla piaga. Il problema della responsabilità non è un problema naturale, ma un problema di valore, dello spirito. Noi dobbiamo cercare che cosa è l'uomo non dal punto di vista naturale, ma dal punto di vista umano. Egli

(1) Rist. nel vol. *Il rinnov. d. med.*, p. 309 sgg.

è quello che dev'essere, aveva detto Kant. Appunto, bisogna cercare nella sua natura morale la *ratio cognoscendi* della sua libertà. Il Tommasi non osa affermare la libertà morale; e s'intende perchè non osa; ma, affermando l'imputabilità del colpevole in ragione dell'obbligatorietà del dovere che fa uomo l'uomo, anche il colpevole, che non perde mai il proprio valore umano, e conserva il diritto alla nostra pietà, al nostro rispetto morale, viene, in fondo, ad affermare, in luogo della libertà naturale, giustamente negata dal naturalista, perchè assurda, quella libertà spirituale, che è la sola che abbia un senso filosofico. Egli proclama come fondamento verace del diritto di punire il principio della *sicurezza sociale*; e non raggiunge il concetto dell'immanenza della pena nello stesso delitto. Non importa; quel che preme qui notare, è che quella realtà, che egli con la sua professione di naturalismo ha capovolta, anche in questo caso la rimette d'un tratto sui proprii piedi, perchè vada, come solo può andare, animata, mossa, cioè creata, dalla testa che è al vertice!

Fin quella fisiologia, che aveva rifatta da cima a fondo con le idee meramente naturalistiche, materialistiche, che gli abbiamo viste esporre nel '66, cogli anni e la riflessione gli si venne in qualche parte sostanziale rimutando e riidealizzando. Abbiamo visto come, negando ogni teleologismo, risolutamente negasse già che la funzione crei l'organo; e asserisse l'opposto. Ebbene: nella commemorazione del Darwin, che egli, vecchio venerando, da parecchi anni tormentato da atroci malori, che lo avevano costretto a ritirarsi dall'insegnamento, tenne il 25 maggio 1882 nella più grande aula dell'università napoletana, in mezzo a una fitta calca plaudente (1); dopo avere esposto, con la sua abituale lucidezza meravigliosa, le origini, i motivi, il contenuto della dottrina darwiniana della selezione naturale, agli altri argomenti in sostegno di essa, volle aggiunger questo di suo, « già previsto in parte dal Lamarck »: la funzionalità; formulando così il suo pensiero: « La funzione è certamente la stessa attività dell'organo che la esegue; ma, in quanto funzione, si può supporre che, con le fasi evolutive

(1) Vedi il resoconto dato dal giornale di Napoli *Il Piccolo*, la sera della commemorazione, riferito nel cit. *Rinnov. d. med.*, pp. 317-8: « . . . A discorso compiuto, il prof. T. ha avuto una vera dimostrazione; era febbre, era frenesia, era delirio: magnifico spettacolo quella folla enorme che plaudiva, che erompeva in un evviva strapotente, e quella canizie, fatta grande da una vita spesa in pro della scienza, dell'umanità, inchinarsi reverente, tremante per l'emozione... ».

del regno organico, e con le molteplici relazioni col mondo esterno, e col bisogno dell'adattamento, certe funzioni perfezionino se medesime, perfezionando e differenziando l'organo ad un tempo ».

E, se in questo discorso affermava che tutto, nel mondo fisico, nel mondo morale, nel mondo sociale, accade per evoluzione e terminava col motto, che divenne anch'esso famoso, « o evoluzione o miracolo », l'evoluzione, in cui il Tommasi veniva a riporre l'intelligibilità del reale, non era davvero un cieco meccanismo, ma un progresso, un incremento continuo e logico del reale, che mette capo alla storia, perpetuo « dramma » umano, in cui il Tommasi hegelianamente concepisce il tramonto delle nazioni, anche potenti e civili, come incapacità di adattarsi al nuovo ambiente morale, a cui via via perviene l'umanità, quando un nuovo popolo crei « un nuovo principio, come un nuovo organo, che risponde alla fase storica » in questa evoluzione dello spirito, che, a differenza dell'evoluzione della natura, « non può aver limiti ».

Così anche lo spirito del Tommasi trionfava dei preconcetti della nuova dottrina, e testimoniava, con l'esempio, l'insufficienza di essa. Simigliante in ciò al Villari e al Gabelli; coi quali, mi piace notarlo, ebbe comune una dote, che diventò ben presto assai rara tra i positivisti italiani: la dote di scrivere italianamente, con chiarezza e con sincerità. Ma superiore al Villari e al Gabelli, e di gran lunga, pel vigore dello stile, sempre argutamente conciso e rapido, benchè colorito e frequentemente commosso; uno de' più felici scrittori nostri di cose scientifiche.

GIOVANNI GENTILE.